QUADERNI DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DI CULTURA FASCISTA SERIE OTTAVA, IV

FRANCESCO COPPOLA

FASCISMO E BOLSCEVISMO

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA
FASCISTA - ROMA - 1938 - XVI

QUADERNI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA - SERIE OTTAVA, N. IV - 1938 - XVI E. F.

FRANCESCO COPPOLA

FASCISMO E BOLSCEVISMO

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA
ROMA

PREFAZIONE

*Questo « quaderno » che, cedendo alle amichevoli insistenze del suo illustre Presidente, ho messo insieme per l'*Istituto nazionale di cultura fascista, *non è un libro, non ha la minima pretesa di essere un libro, nè di esporre in modo esauriente ed organico il mio pensiero sul grande conflitto fra il Bolscevismo e il Fascismo o, più ampiamente, tra la Rivoluzione illuministica europea e la Rivoluzione classica italiana, che domina la storia a noi contemporanea e che deciderà della storia del mondo. A questo conflitto, alla sua natura storica e ideologica, al suo capitale valore, ho molte volte e sotto vari aspetti accennato altrove nei miei scritti di questi ultimi anni, dagli articoli pubblicati nella* Gazzetta del Popolo, *dai saggi pubblicati in* Politica *al volume* La vittoria bifronte *(Milano, Hoepli, 1936-XIV); e mi propongo di dedicare una trattazione sistematica.*

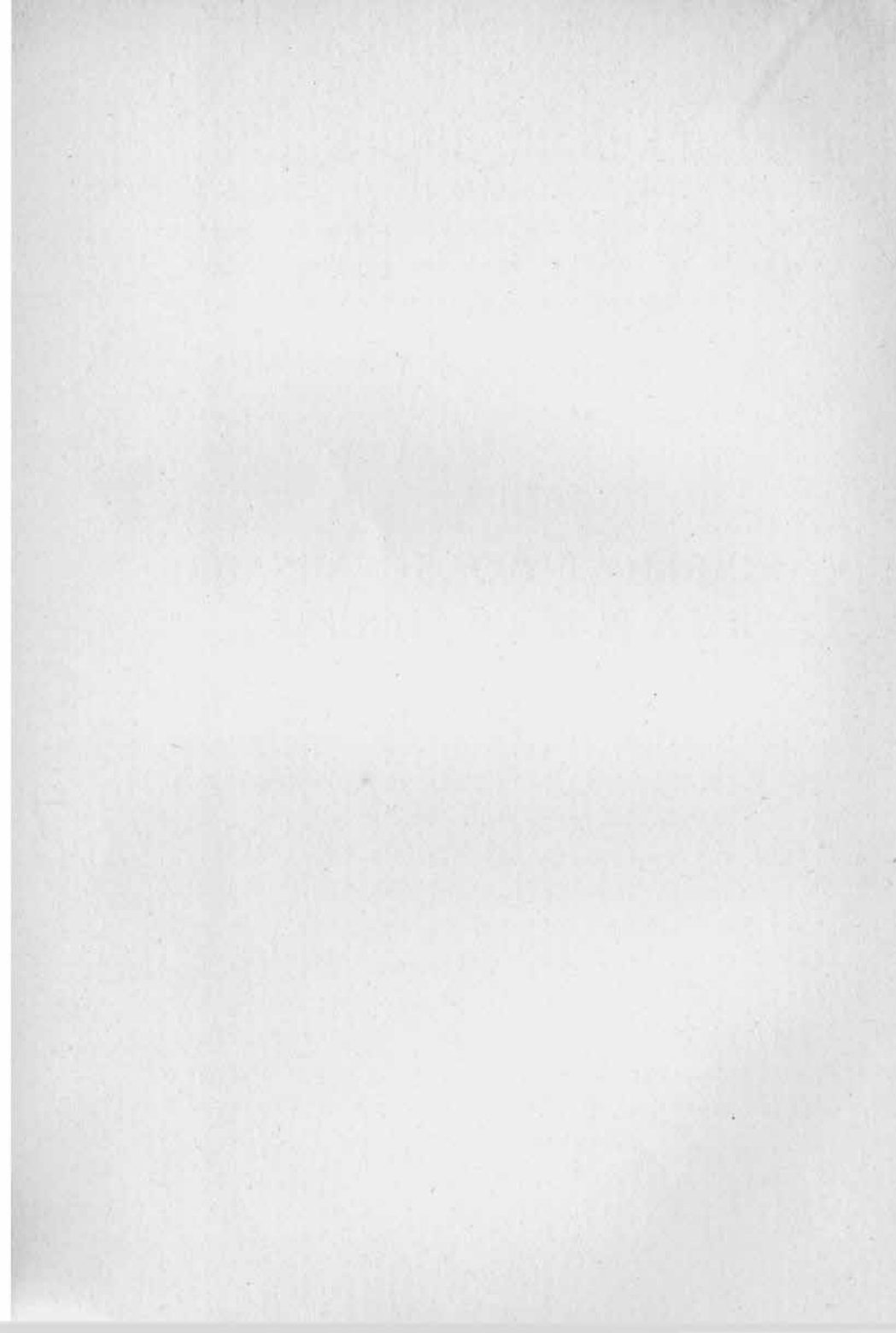
*Questo « quaderno » intanto contiene nella prima parte una mia conferenza, tenuta nel gennaio 1937 nell'*Istituto nazionale di cultura fascista; *nella seconda parte alcuni articoli scritti tra il '35 e il '38 su alcuni momenti della battaglia antibolscevica. Insisto sulle date, perchè il quadro della politica europea che*

qui è dato, appare oggi, sia pure lievemente, modificato, non solo nei rapporti diplomatici internazionali (Italia e Inghilterra) ma anche nella carta politica (Austria). Immutata è però l'essenza del dramma; giacchè le sue origini e la sua natura vanno di gran lunga oltre i casi della politica quotidiana.

Roma, luglio 1938-XVI.

FRANCESCO COPPOLA.

PARTE I.

FASCISMO E BOLSCEVISMO NELLA POLITICA EUROPEA

Bisogna in verità essere ciechi, come sono o qualche volta vogliono essere gli inglesi, per pensare e affermare che l'atroce guerra civile che dilania e insanguina oggi la Spagna sia un affare interno spagnolo, una guerra intestina come tante altre, una mera lotta di partiti, nella quale gli altri paesi non abbiano nè interesse nè diritto di intervenire. La verità è invece che questa rovente tragedia della Spagna altro non è che un episodio, episodio esemplare, del grande dramma della storia odierna, che tutti volenti o nolenti viviamo, e in cui si decidono le sorti dell' Europa, e può dirsi del mondo. Il dramma decisivo, infatti, della vita europea non è già, come con mentalità di seleniti, un po' per pigrizia intellettuale, un po' per mania di persecuzione, un po' per tradizionale e inguaribile fatuità egocentrica, un po' per comodità diplomatica e demagogica, credono ancora e ancora vorrebbero far credere i francesi, il loro eterno duello renano, il loro eterno duello franco-germanico col solito contorno di alleati e di clienti. Ma è ben altro duello; quello che si combatte tra la civiltà europea, e si può dire semplicemente la civiltà, e la barbarie asiatica, mistica e sinistra, che si incarna oggi nella Russia bolscevica. È l'assalto della nuova barbarie alla millenaria civiltà europea, dal quale difende oggi l' Europa soltanto quello che in senso lato si

dice « fascismo ». In senso lato, cioè in quel senso che gli dànno precisamente i suoi avversarî (e ciò ancora una volta dimostra il carattere e la virtù universali di ogni grande idea che nasce nell' Italia romana): nel senso, cioè, di tutto ciò che è volontà e difesa dell'ordine, della disciplina, della gerarchia, della tradizione, dei valori fondamentali morali e politici della storia non solamente dell' Europa ma dell'umanità.

Bolscevismo e Fascismo. Due « blocchi ideologici »: dicono, con avversione, gli inglesi, in quel loro tardigrado empirismo così opaco al valore delle idee universali. E aggiungono, Dio li perdoni, due blocchi presso a poco equivalenti dai quali bisogna tenersi a eguale distanza; ma non senza una particolare antipatia per la romanità del Fascismo. Due « blocchi ideologici »: ripetono ufficialmente anche in Francia, ma per ragioni differenti; sopratutto, da una parte, per quell'amore della simmetria formale giuridica che è uno degli aspetti della fondamentale avarizia del temperamento francese, e dall'altra parte, per farsene un alibi alla tendenza pratica e settaria a tradire la causa della civiltà europea, anzi proprio di quella civiltà latina di cui i francesi tanto, e non sempre a ragione, amano vantarsi. Ma in realtà, se ben si considera il quadro della politica europea, i così detti « blocchi ideologici » non sono due, ma tre. C'è il Bolscevismo, c'è il Fascismo, ma c'è anche la residua, sopravvivente Social-democrazia. Social-democrazia, e anche demo-liberalismo, che, per quel che riguarda la politica internazionale, ha il suo decalogo ufficiale nel *Covenant* e il tempio massimo della sua religione illuministica della « sicurezza collettiva » e della « pace indivisibile » a Ginevra. Tra Fascismo e Bolscevismo, due concezioni politiche e sociali ben delineate e concrete, due volontà

precise ed attive, due regimi omogenei e dinamici, sta la zona, ancora vasta, ma ogni giorno minore, della Social-democrazia, zona variegata ed informe, confusa non solamente nei limiti e nella composizione ma anche nelle idee e nella volontà.

Il Bolscevismo è rappresentato dalla Russia sovietica, e poi, agli ordini di Mosca, dalla Spagna rossa, e dal comunismo e filocomunismo organizzato che ogni giorno più corrode e ricatta gli Stati democratici, e da tutte quelle infiltrazioni, contaminazioni, clientele e alleanze occulte e palesi che tessono la rete dell'insidia e della minaccia, con cui la Russia sovietica si sforza di imprigionare, avvelenare e sgretolare il mondo europeo che vuol combattere ed abbattere. Il Fascismo, inteso appunto nel senso più lato, comprende l' Italia anzitutto e la Germania, e accanto ad esse la Spagna nazionale e l'Austria e l' Ungheria, e convergente nello stesso fronte antibolscevico un numero sempre più grande di popoli che si vanno destando all'allarme del comune pericolo, dalla Polonia alla Grecia, dalla Jugoslavia alla Romenia, e finalmente, anche in seno alle così dette « grandi democrazie », quei partiti che si chiamano nazionali, quei partiti cioè che non si rassegnano a sacrificare ai miti illuministici e socialistoidi la patria e la civiltà. Tra l'uno e l'altro, nella zona vaga e statica della Social-democrazia, sotto la logora bandiera massonica, parlamentaristica e societaria, immobili e abuliche sotto la greve armatura delle vecchie formule, accampano Inghilterra e Francia, e intorno a loro uno stuolo ogni giorno più rado di minori Stati, i quali o per inerzia mentale, o per interessi più o meno palesi di partiti e di sette, o per ragioni di demagogia sociale o diplomatica, o per l'opportunità pratica di conservare all'ombra della « sicurezza » ginevrina un bottino

troppo spesso mal tolto, ancora le fiancheggiano, ma su di una linea degradante di zelo che va, per esempio, dalla Cecoslovacchia, alleata, e più che alleata, succube di Mosca, sino alla Svizzera che già per chiari segni dimostra di prepararsi a reagire al pericolo. Questi sono oggi i personaggi del dramma europeo.

Profondamente errerebbe tuttavia chi considerasse veramente europea la Russia sovietica. Bisogna essere inguaribilmente induriti nell'agnosticismo liberale e nell'amore della simmetria meramente giuridica e formale per considerare la Russia bolscevica un paese europeo tra gli altri paesi europei, il regime dei Sovieti un legittimo regime europeo tra gli altri regimi europei. Il Bolscevismo non è Europa. È precisamente il contrario: è l'Antieuropa. Il Bolscevismo è la risultante di due elementi: il Comunismo e la Russia. È il Comunismo incarnato in un particolare popolo, anzi in un particolare aggruppamento di popoli che si chiama collettivamente russo, il Comunismo che ha preso corpo appunto nello Stato sovietico, con tutti gli specifici caratteri spirituali, passioni, rancori, opacità, rassegnazioni e fanatismi, del popolo che lo ha accolto, proclamato o subìto, e con tutte le eredità, sia pure negate e frantumate, della sua incancellabile tradizione. Il Bolscevismo è quindi il comunismo più la Russia. Per l'uno e per l'altro elemento non può considerarsi veramente europeo.

La Russia, infatti, non può considerarsi un paese veramente europeo. Lasciamo le ragioni geografiche, che ha illustrate, del resto, un insigne geografo italiano, Giotto Dainelli, il quale dimostra che per la sua struttura e postura, per il suo regime orografico e idrografico, per il suo clima specificamente conti-

nentale, la Russia non appartiene al sistema veramente europeo, che è per eccellenza marittimo. Lasciamo anche le ragioni etnografiche, e cioè l'indicazione e la discriminazione di quel miscuglio di popoli vari, che, nei limiti della parte europea, va dagli ucraini agli uraliani e ai kirghisi ancora nomadi, dai russi bianchi ai tartari e ai georgiani e agli armeni, e sul quale prevale il sangue mongolico dei dominatori moscoviti. Ma sopratutto — e questo ci interessa di più — per la sua essenza spirituale e per la sua storia la Russia non è veramente Europa. Non è Europa spiritualmente; e per convincersene basta ripensare agli stessi più grandi suoi scrittori, i quali sono sempre, di fronte alla civiltà europea, in uno stato di attonito e sofferente sgomento, come di fronte a qualche cosa di estraneo che pesi su loro senza che essi riescano a intenderne nè il genio nè la logica, e alla quale ogni volta chiedono conto della sua essenza e delle sue origini, talvolta barbaricamente abbacinati, più spesso diffidenti e avversi, propensi sempre a maledirla e a combatterla, ansiosi di rifare nel mondo la primitiva *tabula rasa* sulla quale i loro messianici eroi si affannano in vani e vacui sogni idilliaci o apocalittici per redimere e ricostruire una utopistica umanità. Ovvero basta pensare a quella assenza, genericamente slava e particolarmente russa, del senso del limite e dell'equilibrio, del senso della storia, dell'armonia e della gerarchia delle idee, o anche a quella stupita e desolata apatia tipica del popolo russo, o a quella sua atavica tendenza ai vasti massacri e alle stragi asiatiche; o a quella tetra e squallida tristezza che pervade perfino i suoi canti più schietti che, se pure talvolta nostalgicamente melodici, hanno sempre qualche cosa di cupo e di bar-

barico su cui di tempo in tempo scoppia e impazza una allegria frenetica, barbarica anche essa.

Nè dal punto di vista storico la Russia è veramente Europa. Per lunghi secoli la vera frontiera del mondo occidentale è stata sulla Vistola, o sul Danubio, o anche più indietro, dove prima l' Impero Romano e poi l' Impero Bizantino e più tardi polacchi e tedeschi furono costretti a fronteggiare le ondate delle popolazioni asiatiche che accavallandosi si stanziavano nell'antica Scizia e nella Moscovia e di là successivamente dilagavano verso l'Europa romana, la vera Europa. A un certo momento Bisanzio riuscì a fare una superficiale conquista spirituale, religiosa e culturale, della Russia sud-occidentale. Ma Bisanzio stessa, per più che mille anni abbiamo vista ambigua, ora in funzione orientale fronteggiare l'Occidente, l'Impero di Roma, il Sacro Romano Impero germanico, l'Europa medioevale, l'Europa cattolica, e ora, in funzione occidentale, fronteggiare a sud e a nord arabi e turchi, tartari e mongoli che dall'Asia profonda discendevano verso l' Europa e verso il Mediterraneo. Più ambigua ancora, più estranea e avversa all' Europa, nella sua lunga opaca barbarie, la Russia. Assai tardi, del resto, i suoi primi contatti, e ostili, con la civiltà europea. Quando, non più di quattro secoli fa, la cultura e lo spirito europei battevano alle porte di questo mondo moscovita asiatico-bizantino, durante tutto il secolo XVI, la Russia, in nome appunto di Bisanzio, resistette ostinatamente alla penetrazione della civiltà occidentale. Resistette nel secolo XVII con i così detti « ellenisti » contro i « latinisti ». Resistette nel secolo XVIII, con i *ljuborussi* — ad onta degli zar volteriani — contro l'influenza dell'Enciclopedia e poi contro lo spirito e la forza della Rivoluzione borghese

che giungeva di Francia con le aquile di Bonaparte. Resistette nel secolo XIX con gli « slavofili » contro gli *zapadniki*; con la pesante struttura asiatica dello Stato e della vita religiosa e sociale contro le idee rivoluzionarie che venivano dall'Occidente, già deformate, del resto, dalla tendenza anarchica specificamente russa; e, d'altra parte, col tolstoismo, col « ritorno al mugik », e con la profonda apatia del popolo, contro la burocrazia, la tecnica, la cultura tedesca, che, dopo il periodo francese del Settecento, aveva preso il primo posto come rappresentante della cultura europea nell' Impero dei Romanoff.

Ora, se come Russia, il Bolscevismo non è europeo, non è europeo nemmeno come comunismo. In realtà la Rivoluzione bolscevica è nata, senza dubbio, dal fermento di ideologie di marca se non proprio di natura occidentale, condotte, del resto, con quella tipica mancanza del senso del limite e del senso storico che è propria della mentalità russa, alle estreme conseguenze politiche e sociali. Ma è nata anche da un movimento di reazione, per esasperata stanchezza, contro la Guerra europea, cioè contro lo sforzo, il sacrificio, la morte, la miseria, il dolore imposti da un mondo — il mondo europeo: nemici e alleati — estraneo alla vera Russia, per interessi, per passioni, per ideali. E del resto, le stesse ideologie rivoluzionarie che trionfarono allora erano nella loro profonda essenza piuttosto ebraiche che veramente europee, e quindi di origine piuttosto orientale che occidentale; l'ebraismo essendo, infatti, per l' Europa una specie di Oriente a domicilio. Ma sopratutto antieuropee sono quelle ideologie per il loro contenuto, che è la negazione sistematica e fanatica delle idee fondamentali, delle idee madri della civiltà europea. Negazione, anzitutto, di Dio, cioè di quella luce,

di quella speranza, di quell'idea superumana eppure onnipresente, in cui si illumina e si approfondisce la vita spirituale dell'uomo; negazione dell'idea di Patria, in cui l'individuo si esalta e si sublima nel tempo e nello spazio; negazione dell'idea della continuità e della solidarietà familiare, in cui l'individuo si accresce e si moltiplica, e dell'idea della proprietà, che è il riflesso, oltre che economico, etico e politico dell'individuo nella società. Negazione totale quindi della essenza stessa — che è romana e cattolica — della civiltà europea. Così che, in realtà, contro lo stato zarista, cioè contro un ordine solo formalmente e superficialmente europeo ma di tradizione e di spirito bizantino-asiatico, la Rivoluzione bolscevica è stata a sua volta una reazione con etichetta europea ma di spirito e di temperamento ebraico-asiatico. Naturalmente, appena trionfante, il suo primo atto fu quello di sconfessare la guerra europea e di ritrarsene a ogni costo (Brest-Litowsk). Poi subito, quasi a vendetta, si rivolse contro la civiltà occidentale, ad avvelenare, a insidiare, a sovvertire l' Europa, che già, per la lunga preparazione ideologica e più per il trauma psichico della guerra, credeva già matura per la catastrofe sociale, politica e morale, cioè per l'avvento della universale barbarie.

Nè in quanto Russia, dunque, nè in quanto comunismo il Bolscevismo è europeo; e in quanto Russia e in quanto comunismo, muove all'assalto e alla distruzione dell' Europa. Questa sua azione si svolge per due vie: l'una che mena direttamente alla rivoluzione sociale universale, l'altra che mena come prima tappa alla nuova guerra europea, la quale, con i suoi orrori, con i suoi sacrifizi, con i suoi inevitabili crolli, deve preparare quel mondo di rovine e di sangue sul quale dallo strazio e dal

rancore e dall'imbestiamento dei popoli uscirà il trionfo della rivoluzione sociale universale, cioè l'universale impero bolscevico di desolazione e di preda. L'azione diretta, quella specifica del *Komintern*, si compie attraverso la Terza Internazionale comunista, cioè attraverso una rete ogni giorno più fitta di organi, di cellule, di agenti e di clienti, attraverso la corruzione sistematica dei ceti politici, attraverso la sobillazione non meno sistematica della ignoranza e delle passioni elementari delle plebi, attraverso la demagogia dei menzogneri paradisi offerti al fanatismo e alla avidità; con la complicità, sistematica anche essa, di alleati che, come diremo più innanzi, sono molti e vari e sono anche là dove non si attenderebbe che fossero. L'azione indiretta, invece, quella specifica del Governo dei Sovieti, si compie attraverso l'opera diplomatica russa. La Russia alleata della Francia, la Russia improvvisamente e intransigentemente societaria, la Russia sanzionista contro l' Italia e accusatrice della Germania e del Giappone, questa Russia che in veste pacifista e umanitaria, campione della « sicurezza collettiva » e della « pace indivisibile », cerca di rientrare nel pieno della vita europea, non ha in fondo altra mira che quella di avvelenare ed esasperare le discordie europee, di sospingere l' Europa alla nuova guerra che essa attende, o per lo meno, di deviare sulla Francia sua alleata e succube e sull' Europa occidentale quel conflitto che essa prevede inevitabile con la Germania nazista. L'atroce guerra di Spagna, l'efferato sistematico imbestiamento della plebe rossa spagnuola, le armi, i miti, i maestri di strage e di saccheggio, di insidia e di sacrilegio, assiduamente forniti a Madrid, a Valencia, a Barcellona, altro non sono che un esempio cruento, un episodio locale di questa azione antieuropea:

il tentativo della Russia di crearsi alla spalle dell' Europa, tra il Mediterraneo e l'Atlantico, una base di sovvertimento e di contagio per la rovina dell' Europa.

Nell' Europa stessa, traditori della causa europea, gli alleati di questa Russia bolscevica sono, come ho già detto, molti e vari. Si ritrovano, si riconoscono, si aggruppano sopratutto in seno o intorno a quei « fronti popolari » che la Russia stessa ha inventati, consigliati o imposti ai suoi seguaci, aiutati con ogni mezzo, e che devono essere per il comunismo e per i suoi clienti e servi il veicolo per arrivare al governo nei vari paesi. In primo luogo è la Massoneria. Denunciata dal Fascismo e dal Nazismo nella sua realtà di menzogna e di omertà per la conquista del potere, della ricchezza e della impunità politica e criminale, scacciata dall'Italia e dalla Germania, la massoneria anche presso altri popoli cominciava ormai a sentirsi in progressivo imminente pericolo, sia per la forza dell'idea che dall' Italia si irraggiava, sia per l'aperta crescente reazione degli uomini e dei partiti nazionali che ben vedevano a quali basse sfere di miseria, di corruzione e di vergogna a poco a poco il dominio massonico traeva i loro paesi. Questi uomini e questi partiti furono genericamente denunciati come « fascisti »; e contro di essi fu creato il fronte dell'« Antifascismo », avanguardia e strumento massonico del Bolscevismo. Esempio tipico quello francese. Nell'affare Stavisky, due anni or sono, la più vasta criminale corruzione di tutti gli strati del ceto politico fu coperta dalla impunità imposta dalla Massoneria. Ma individuata e denunciata a sua volta, la Massoneria, a un certo momento, si è vista con le spalle al muro, incalzata dallo sdegno e dalla reazione della nazione; e allora ha avuto bisogno di alleati per difendersi,

ha avuto bisogno di truppe d'assalto, di avanguardie facinorose e irresponsabili. Queste truppe d'assalto, queste avanguardie faziose, le sono state offerte dal Comunismo; e per averle, a difesa del bottino e del potere, ha dovuto accettare, in politica interna come in politica estera, l'alleanza o meglio la servitù imposta da Mosca.

Altra alleata del Bolscevismo è la plutocrazia, specialmente la plutocrazia ebraica. Sembrerà strano che vi possa essere alleanza tra plutocrazia e comunismo, ma così non è. La plutocrazia, infatti, per affermare e consolidare il proprio potere, ha bisogno che unici o almeno prevalenti e preminenti válori nel mondo siano quelli di cui essa dispone, e cioè i valori economici, anzi i valori materiali. Ora, il Fascismo e tutte, del resto, le formazioni ideologiche e sentimentali nazionali hanno altri valori che antepongono a quelli economici: valori religiosi, guerrieri, etici ed estetici, tradizionali. Bisogna dunque combatterli ed eliminarli perchè unica misura del valore, e quindi della potenza, resti la ricchezza, il danaro, il possesso materiale; e appunto in questa lotta per il predominio della materia sullo spirito spontaneamente si genera l'alleanza della plutocrazia ebraica internazionale col comunismo che è anche esso una ideologia materialista e internazionalista. Altro alleato, forse impreveduto anche esso, del Bolscevismo è l'Anglicanesimo. Perchè quegli stessi vescovi e arcivescovi anglicani che tanto hanno lacrimato sulla sorte della povera Abissinia schiavista violata dalla iniquità italiana, non hanno avuto una sola parola di rimpianto o di sdegno per le centinaia e le migliaia di vittime della bestialità rossa di Spagna, neanche quando erano religiosi e monache sgozzati o arsi per la propria fede? Perchè non hanno

avuto una parola di sdegno o di rimpianto per le chiese profanate e distrutte, per il nome e i simboli di Dio maledetti e insultati, per i più osceni sacrilegi? Perchè quel Bolscevismo che aveva inveito e inveiva contro l' Italia fascista che era anche l' Italia della Conciliazione, combatteva ora contro i nazionali di Franco che avevano risollevato in fronte ai loro eserciti la vecchia bandiera della Spagna cattolica. Il vecchio odio antiromano ha cementato la nuova alleanza tra Anglicanesimo e Bolscevismo, tra Ebraismo e Bolscevismo. Nel '35, per esempio, si sono incontrati a convegno a Riga bolscevichi, ebrei e vescovi anglicani, in apparenza per un accordo tra la chiesa anglicana e l'ortodossa, in realtà per consolidare e organizzare la alleanza antiromana.

Ora, questi ed altri occulti o palesi complici del Bolscevismo trovano facile campo di azione nelle così dette « grandi democrazie occidentali ». In Inghilterra, per esempio, e per molte ragioni. Innanzi tutto oggi — oltre che per l'Anglicanesimo, che non è solo una chiesa ma anche un temperamento — per quella incapacità caratteristica degli inglesi a vedere oltre il particolare immediato; la quale li porta a credere che la vittoria antibolscevica di Franco farebbe la Spagna alleata dell' Italia fascista e della Germania nazista e altererebbe a vantaggio di queste quel sacro equilibrio britannico del Mediterraneo, che l' Inghilterra considera sempre soltanto dal punto di vista materiale dei porti e delle basi fortificate per le navi che corrono i mari, e non mai dal punto di vista più alto e più aperto delle idee, delle tendenze, delle grandi correnti storiche che quelle navi sono destinate ad affermare e a difendere. Altra potente ragione è la tradizionale avversione inglese a qualsiasi forma

di dittatura continentale, sopratutto se questa dittatura ha un contenuto di idee universali capace di suscitare intorno a essa un aggruppamento europeo. Quindi avversione ieri a Napoleone, avversione oggi a Mussolini e a Hitler; quindi alleanza o per lo meno complice sopportazione per il Bolscevismo, sistematico infaticabile nemico dell'una e dell'altra dittatura. Altra ragione ancora di ostilità al Fascismo, e quindi di indiretto favore per il suo antagonista moscovita, è quella religione del Parlamento, che è forse la più vera e profonda religione degli inglesi; religione parlamentare di cui il Fascismo ha apertamente rovesciato gli idoli, abolito i riti, negato l'illuministica santità.

Altra ragione in fine per cui gli inglesi — i quali tra i molti primati che vantano uno ne hanno indiscutibilmente, ed è quello di capire con comodo — non intendono abbastanza la gravità e l'urgenza del pericolo bolscevico in Europa, è la loro ostinata anacronistica credenza in una Europa media, benpensante, democratica, parlamentare, egualmente aliena e dal Fascismo e dal Bolscevismo. Ora, questa Europa media, ortodossa, presuppone l'esistenza di una grande e potente borghesia democratica e parlamentare; e gli inglesi non si sono accorti che questa borghesia, se pure esiste ancora in Inghilterra, certamente non esiste più in Europa. In tutta Europa è già avvenuta, dopo la Grande Guerra, una vera e propria rivoluzione sociale, anche se essa è ancora inavvertita nella insulare Inghilterra; per la quale oggi la politica europea non può più essere la politica di un ceto medio ormai svanito o impotente, ma — piaccia o no — deve essere quella che si dice una politica di masse. E le così dette « masse », cioè le grandi moltitudini popolari, non possono esser

mosse e guidate alla creazione o alla determinazione della nuova storia dalla mediocre ragionevolezza di ideali minimi e statici, ma da passioni, da miti, da stati d'animo religiosi e guerrieri, quali nascono soltanto dalle opposte ideologie e dalle opposte volontà dinamiche.

Quanto alla Francia, essa è alleata e prigioniera del Bolscevismo russo. Il blocco dei così detti partiti di sinistra che da anni, con tutti i mezzi detiene il potere, il Fronte popolare, cementato dalla Massoneria e dall'Antifascismo, dominato da una parte dalla plutocrazia ebraica, dall'altra dalla demagogia comunista, assoldato o ricattato dalla Russia sovietica, è, per natura, per tendenza, per evidente interesse, complice attivo del Bolscevismo. Ma anche tra i così detti nazionali, cioè tra i francesi migliori — i quali vedono, scrivono, parlano con ammirevole chiarezza sinchè il loro sguardo non si volga e si offuschi sul Reno — vi sono ancora molti che nella favoleggiata potenza militare russa si illudono o vorrebbero illudersi di poter avere un alleato contro l'eterno morboso incubo di una rivincita germanica.

Ma oltre questi particolari motivi inglesi e francesi, altri ne esistono di ordine generale, che nei paesi così detti democratici ottenebrano la visione del pericolo e paralizzano la resistenza al Bolscevismo. Uno, per esempio, è, come ho già detto, l'agnosticismo formale della dottrina liberale, quel giuridicismo astratto che ha il suo tempio a Ginevra e che vede indifferentemente nel Bolscevismo e nel Fascismo due regimi equivalenti, eretico certo l'uno e l'altro, ma l'uno e l'altro giuridicamente legittimo, se pure guarda con più antipatia al Fascismo che nel falso suo mito giudica anche meno democratico dell'altro. Ma

il motivo più forte, che fa questa residua Europa social-democratica spiritualmente inerme di fronte al Bolscevismo, è quella che già altra volta ho definita la sua cattiva coscienza. L'ideologia democratica contemporanea, infatti, deriva direttamente — per non risalir troppo lontano — dalla ideologia illuministica del Settecento. La quale postulava, tra l'altro, l'eguaglianza naturale degli uomini e l'eguaglianza *a priori* dei popoli e l'illegittimità della guerra e l'illegittimità della conquista e dell'impero. Ora, per tutto un secolo, tutto l'Ottocento, anzi per più di un secolo, l' Europa liberale e democratica, con questa ideologia demo-sociale illuministica, ha fatto, forse più che in ogni altra epoca, una politica capitalistica, guerriera, conquistatrice, coloniale a oltranza; si è spartito economicamente e imperialmente il mondo, dilaniandosi all'interno per il predominio. Questa contraddizione tra dottrina e azione, questo dissidio tra decalogo e necessità ha generato nell'Europa democratica la cattiva coscienza che le ha tolto la sicurezza morale della propria legittimità e del proprio diritto. Ed è appunto questa cattiva coscienza che soggettivamente la fa debole e inetta a difendersi da ogni nemico che si presenti armato delle estreme conseguenze deduttive di quelle premesse ideologiche che essa stessa ha consacrate, adottate, riconosciute come proprie. Così, subito dopo la Grande Guerra, non seppe difendersi dal wilsonismo, estrema dottrinaria deduzione dalla premessa pacifista e nazionalitaria; così non ha saputo poi difendersi dal Ginevrismo, estrema deduzione giuridica dalla premessa egualitaria internazionale; così non sa, oggi, difendersi dal Bolscevismo. estrema deduzione barbarica della premessa egualitaria sociale. Per questo complesso di motivi vari, egoistici, dottrinari, settari,

morali, occulti e palesi, consapevoli e inconsapevoli, confessabili e inconfessabili, le superstiti « democrazie europee » in realtà tradiscono la causa della civiltà europea.

Così che a difendere la civiltà europea contro l'assalto o l'insidia bolscevica è oggi soltanto il Fascismo. Il Fascismo — ripeto — nella più ampia accezione della parola: protagoniste l' Italia e la Germania. Appunto perchè questi due popoli genericamente detti fascisti hanno riconquistato per sè quello che manca alle « democrazie europee »: l'unità della coscienza e della volontà. La loro morale politica non si oppone più alla loro necessaria azione politica, ma con questa perfettamente concorda: tra dottrina e volontà non esiste più lo schermo di una riprovazione etica. La guerra, per esempio, non è qui per loro l'empia barbarica abominevole necessità a cui si può esser costretti soltanto dall'altrui nequizie; ma, così per la difesa del proprio paese come per il suo accrescimento e la sua grandezza, è azione legittima e gloriosa, perfettamente corrispondente a quella morale eroica che essi hanno in se stessi risuscitata.

Germania e Italia. Ma se alla minacciante barbarie del Bolscevismo moscovita la Germania oppone la sua forza immediata, la sua posizione vicina e fronteggiante, la sua ricostruita potenza militare e la sua decisa volontà, l' Italia oppone qualche cosa di più: oppone, insieme con la forza delle armi e dell'animo, la immensa forza spirituale di un'idea universale. Alla rivoluzione illuministica, progressivamente democratica, demagogica, bolscevica, l' Italia oppone la sua rivoluzione, la sua grande rivoluzione, che altra volta ho indicata e definita, e che nata e sviluppatasi, di tappa in tappa, a quella contemporanea

e parallela, giunta alla sua fase universale col Fascismo, si trova oggi a fronteggiarla nel mondo. Si iniziò questa rivoluzione italiana più di un secolo fa, forse anche — come altrove ho scritto — due secoli fa, da quando al predominio intellettuale di Cartesio Giambattista Vico opponeva, dalla sua umile casa di Napoli, una interpretazione italiana, dinamica, eroica, classica della storia. Certo, a ogni modo, sorse dal sangue di quei filosofi e poeti della politica che furono gli eroi della Repubblica partenopea del '99, i quali per primi, col nobile ingegno e più col nobile martirio, trasformarono l'idea dottrinaria dell' Illuminismo francese nell'idea storica del Risorgimento italiano. Da allora, attraverso balzi e regressi, soste apparenti e folgoranti conquiste, questa lunga rivoluzione, che non è ancora compiuta, ha portato a mano a mano l' Italia dalla disunione e dalla servitù alla unità, alla indipendenza, alla potenza, all' Impero, e manifestamente si avvia a portarla, anche oltre l'impero territoriale, a un nuovo impero spirituale di cui non è dato oggi prevedere i confini.

Questa rivoluzione italiana, che è stata nazionale nelle sue prime fasi, durante tutto l'Ottocento, ha rivelato nel Nazionalismo e sopratutto nell'ora decisiva dell'intervento nella Grande Guerra, e finalmente nel Fascismo, la sua vera natura universale che oggi la oppone alla rivoluzione bolscevica: natura corrispondente, del resto, alla vera natura di questo singolare popolo italiano, il quale — anche questo altra volta ho scritto — è l'unico che pensi, senta, voglia il nazionale come universale e l'universale come nazionale. Il Fascismo è l'ultima e più consapevole e più esplicita fase di questa grande rivoluzione italiana che io chiamo « il ritorno di Roma »: ritorno di Roma nell' Ita-

lia, nella vita italiana, nello spirito italiano; e attraverso l' Italia, nel mondo. Ritorno di Roma, cioè ritorno dell'idea classica della politica, della morale, del regime, della vita dei popoli. Idea classica: ordine, ordine ideale e ordine reale, in cui l'ideale si fonda sulla realtà e la realtà si trasfigura e si illumina nell'ideale; in cui il particolare è pensato nella legge dell'universale e l'universale nella concretezza del particolare; comprensione, accettazione, volontà virile, serena, sincera della vita e della storia, proposito e capacità di dominare virilmente e lucidamente la vita e la storia; gerarchia non solo di uomini e di popoli, ma anche e anzitutto di idee, adeguamento della volontà alla necessità, dell'intelletto alle cose, come voleva San Tommaso. Ritorno di Roma.

Ogni volta che Roma è spiritualmente tornata nel mondo, la civiltà occidentale, o se vi piace, la Civiltà è stata restaurata o rigenerata; questa civiltà occidentale che Roma stessa creò a mano a mano che il suo ordine unificatore veniva imposto da una parte alle genti barbariche, dall'altra alla cultura orientale, splendente, sì, ma individualistica, e troppo spesso oscillante tra il misticismo e l'anarchia. Più tardi questo ordine unificatore di Roma impose alla rivoluzione religiosa prima ebraica e poi ellenistica del Cristianesimo la gerarchia del Cattolicesimo che da duemila anni è un'altra forma della romanità. Più tardi al tumulto barbarico e all'intrico feudale del Medio Evo l'idea immortale di questo ordine unificatore, pur dalle deserte rovine della potenza romana, impose la duplice universale autorità della Chiesa e dell'Impero. Più tardi ancora, con l'Umanesimo e con la Rinascenza, questa stessa idea romana trionfò finalmente sul mondo gotico e sulla cultura teologica, e ricreò, dal-

l'Italia la civiltà dei tempi moderni, aprì una nuova èra allo spirito umano. Oggi, di fronte alla residua Europa social-democratica, minata da miti, da rancori, da bestiali appetiti sovversivi, avvelenata dai narcotici ginevrini, condotta sull'orlo del baratro che presente ma non sa evitare, tormentata e paralizzata come è dall'intimo dissidio tra azione e coscienza, la grande idea preservatrice e rigeneratrice della civiltà occidentale ancora una volta è risorta al mondo da Roma. Di fronte al Bolscevismo, alla nuova barbarie asiatica che incombe dall'Oriente, il Fascismo si è levato a difesa dell'Europa con la forza non solamente delle sue armi temprate, ma sopratutto del suo spirito romano.

ORA GRAVE

2 dicembre 1936.

L'ora è grave. È nostro dovere guardare virilmente in faccia alla realtà, e sforzarci ancora una volta, prima che sia troppo tardi, di aprire gli occhi anche a quei paesi o a quei governi che per congenita lentezza mentale o per senile paralisi della volontà o per degenerazione ideologica e settaria, tuttavia si ostinano a tenerli chiusi anche sull'orlo già rovinante del baratro. L'ora è grave. È oggi in gioco non l'indipendenza o il prestigio o il predominio di questa o di quella nazione, di questo o di quello Stato europeo in Europa o nel mondo, di questo o di quel popolo civile nell'ambito della civiltà, ma l'avvenire immediato, la sorte, la vita stessa dell' Europa e della civiltà.

L' Europa è oggi, se non proprio alla vigilia della guerra, certamente in pericolo estremo di guerra. Convinta a Londra di fellonia in cospetto del mondo, la Russia bolscevica gitta via ogni residua maschera di pudore, e con aperto cinismo annuncia e inizia il suo pieno intervento armato in quella atroce guerra civile di Spagna che essa stessa, con altri più guardinghi com-

plici e vassalli, ha deliberatamente voluta, preparata, provocata e subdolamente alimentata sinoggi. Non più a centinaia ma a migliaia, ormai, e a decine di migliaia, raccolti in patria o nei suoi feudi occidentali, poveri « volontari » sobillati o comprati o terrorizzati, manda ufficiali e militi, interi battaglioni, interi reggimenti; non più a decine ma a centinaia e centinaia, aeroplani e carri armati e cannoni e macchine varie di guerra, e a pieno carico dei suoi piroscafi, mitragliatrici, fucili e munizioni Febbrilmente e apertamente allestisce nei porti del Mar Nero veri e propri convogli di guerra, mentre altri, debitamente scortati, già discendono quegli Stretti che il miope rancore antitaliano inglese e la pedissequa abulia francese le hanno aperti a Montreaux. Il tutto agli ordini di generali suoi, che a loro volta obbediscono ai suoi agenti politici, quegli stessi che presiedono ai tribunali degli assassini e che guidano le bande dei saccheggiatori, degli sgozzatori e degli incendiari spagnoli. Già il supremo comando del partito rosso di Spagna (rosso di fraterno massacro) dalle mani dei *senza Dio onorari* è passato in quelle dei *senza Dio* effettivi, dalle tremanti mani dei Caballero e degli Azaña in quelle adunche e già grondanti di sangue russo e magiaro dei Rosenberg e dei Bela Kun. Già nella esasperata battaglia madrilena i combattenti nazionali, costretti a riconquistarsi casa per casa e corpo a corpo la loro devastata capitale, abbattono ogni giorno aeroplani russi e francesi, e si scontrano in legioni comuniste di cui *non un solo milite è spagnuolo*. La guerra di repressione contro i rinnegati e i parricidi interni va manifestamente trasformandosi in guerra di indipendenza contro l'invasore straniero. L'esercito liberatore di Franco sta per trovarsi di fronte non più l'anarchica e faziosa Spagna rossa, di cui, da solo a sola, avrebbe certamente

a quest'ora avuto ragione, ma, mostruosamente armata e spalleggiata dai suoi satelliti occidentali, la mostruosa Russia giudaica e mongolica dei Sovieti. Così si è artificiosamente prolungato e si prolunga e minaccia vieppiù di aggravarsi sulla linea della battaglia la feroce effusione di sangue fraterno, e dietro il fronte dei rossi la decimazione sistematica delle popolazioni inermi, il massacro sistematico dei prigionieri innocenti, la barbarie raccapricciante dei supplizi, la profanazione sacrilega dell'anima religiosa e la selvaggia distruzione dello splendore artistico di una grande nazione. Orrende cose di per se stesse, che, a parte ogni interesse e ogni calcolo politico, non possono essere più tollerate da quel minimo elementare sentimento di solidarietà e di dignità umana che non può pensarsi spento in tutti gli altri popoli civili che ne sono spettatori.

Ma vi è di peggio e di assai più grave. Se ancora sarà consentito alla Russia bolscevica, sia pure tra la platonica indignazione del resto di Europa, di invadere così, progressivamente, e di sopraffare col suo peso bruto la Spagna che risorge, se le sarà consentito, in una lotta divenuta evidentemente impari, di arrestare l'esercito liberatore di Franco, e di fondare da Barcellona a Valencia — come, del resto, è suo dichiarato proposito — la repubblica sovietica di Catalogna, cioè la sua base occidentale e mediterranea di universale sovvertimento, è certo che essa si varrà appunto di questa base catalana e dell'accresciuto prestigio e delle armi presenti per travolgere anche la Francia, già avvelenata, minata e pericolante, nella totale demenza rossa. E allora la nuova guerra europea è certa: è certo che dal focolare iberico l'atroce incendio dilagherà e divamperà su tutta l' Europa. Guerra capitale, assai più terribile di quella di venti anni fa. E non

tanto per la accresciuta potenza di distruzione delle armi e per la strage portata a volo nel cuore stesso delle nazioni e per le condizioni assai più precarie della economia europea e mondiale, quanto per la sua stessa differente natura. Guerra, quella, soltanto internazionale, questa internazionale e sociale e civile insieme; guerra politica, nazionale e imperiale, quella; guerra, questa, ideologica, o meglio guerra di religione — poichè anche il satanismo negatore è uno stato d'animo religioso —, e quindi totale e spietata; guerra, quella, di potenza, questa di vita o di morte per l' Europa; guerra, quella, di predominio tra popoli civili, guerra, questa, in cui l' Europa, già travagliata e minata, e col veleno e col tradimento già in casa, sarà costretta a difendersi su due fronti dal nuovo assalto della eterna barbarie orientale che, come già, or è un millennio e mezzo, travolse e sommerse la civiltà del mondo antico, minaccia oggi di travolgere e sommergere la civiltà del mondo moderno e di preparare alla storia una nuova notte medioevale. Per questo la Russia bolscevica vuole a ogni costo questa guerra che sulla universale rovina dovrebbe darle il dominio barbarico del mondo. Per questo, con la sobillazione, con la corruzione, con l'intrigo, e finalmente con l'aperta e cinica violenza, si sforza con diabolica tenacia di provocare e trascinare l' Europa a questa guerra *che essa non può fare da sola.* Per questo ha, con la folle alleanza, asservito al suo gioco la politica francese e creato il *Front populaire* e ha spinto e spinge i suoi scherani di Francia alle sistematiche provocazioni contro l'Italia e la Germania. Per questo, all'epoca delle sanzioni, ha tentato di aizzare a guerra la coalizione ginevrina contro l'Italia, e poi le così dette « democrazie occidentali » contro la Germania. Per questo ha messo a ferro e a fuoco la Spagna.

Ora, se questa guerra apocalittica si deve evitare, se l' Europa non è già condannata a perire in questo torbido tramonto di incendio e di sangue, se sulla civiltà occidentale, che il millenario travaglio dei popoli maturò e raffinò nel più alto splendore, non deve scendere la tenebra di una universale bestialità, è necessario e urgente che alla Russia bolscevica sia sbarrata la via verso la Spagna. Con nobile coraggio il generale Franco si è gettato ancora una volta allo sbaraglio, e ha annunciato per suo conto il blocco dei porti spagnoli. Ma non basta. Il còmpito non è soltanto suo. È l' Europa che deve difendere se stessa e il suo millenario retaggio e la sua storica responsabilità di guida e di luce del mondo. È l' Europa che deve tagliare il cammino alla Russia. Lascino gli inglesi la comoda ma fossile formula in cui si adagia la loro ostinata e diffidente miopia, la formula, che sembra saggia e non è che opaca, della equidistanza tra i due « blocchi ideologici », la formula che ricorda quella del vecchio Facta quando, tra comunisti e fascisti in Italia, alla vigilia della Marcia su Roma, voleva « *reprimere la violenza da qualunque parte essa venga* ». Non vi è conflitto di ideologie, e tanto meno equidistanza possibile tra il cancro e il chirurgo o tra l'assassino e il gendarme. Come l'ammalato « equidistante » tra l'infezione e il medico, così le « grandi democrazie » equidistanti tra l'anarchia e l'ordine, tra la barbarie e la civiltà, sono votate da se stesse alla morte. Sferzino, a loro volta, i francesi la loro senile abulia e la loro discorde impotenza; ritrovino in se stessi il genio di una civiltà a cui tanto la Francia nei secoli ha dato; e cerchino, se ancora lo possono, di rimontare la corrente su cui si sono abbandonati alla deriva. E si uniscano gli uni e gli altri all' Europa per salvare l' Europa. O se, attardati nella putrefazione demo-

cratica, ne sono gli uni e gli altri incapaci, lascino che il « Fascismo » degli altri grandi popoli, che poi altro non è se non la nuova giovinezza della millenaria civiltà romana e europea, salvi da solo l' Europa e la civiltà. E naturalmente, per conseguenza, ne assuma poi, ancora da solo, nella nuova storia, con sicura mano, la direzione.

DILEMMA

23 ottobre 1937.

Quello che è avvenuto a Londra, nel cosidetto Comitato di non intervento, illustra ancora una volta, in luce meridiana, tre capitali verità di questo drammatico e decisivo momento della storia europea. La prima è che l' Europa non vuole la guerra; istintivamente e invincibilmente — per ora ancora — si rifiuta alla guerra. Condotta ripetutamente, bendata e ubriacata, sin sul margine della guerra e posta a faccia a faccia con la catastrofe, sbigottisce e arretra. Più forte, ancora, delle facinorose avidità, dei rancori gelosi, degli odii settari, delle compromissioni demagogiche, il suo istinto vitale l'avverte che una nuova guerra europea, una nuova Grande Guerra, che alla terribilità delle armi sterminatrici e alla inaudita vastità di un conflitto totalitario dei popoli aggiungesse l'implacabile ferocia di una guerra di religione, una nuova guerra europea che avesse, come fatalmente avrebbe, il carattere atroce dell'attuale guerra di Spagna, centuplicato non solo nelle dimensioni ma anche nell'accanimento delle secolari inimicizie e dai particolari interessi antagonistici delle Nazioni, potrebbe essere, e sarebbe, il suo

suicidio, il crollo del suo valore e del suo dominio mondiale, la fine della grande civiltà occidentale, la rovina del mondo nella universale barbarie.

La seconda verità è che la Russia bolscevica, *che non è Europa,* e che anche ieri ha opposto, e continuerà a opporre, il suo *veto* solitario ad un'intesa di salvezza, vuole invece la guerra, la nuova grande guerra sopratutto degli altri, la guerra del suicidio europeo, e assiduamente la prepara; e sistematicamente la provoca, e continuerà a provocarla. Faziosamente e cinicamente la vuole proprio per le stesse ragioni per cui l'istinto europeo ne rifugge. La vuole perchè spera di salvare e consolidare nella passione della lotta estrema una mistica mostruosa e un disumano regime che già annaspa e barcolla nel sanguinario delirio; perchè spera di confondere e annullare nel generale incendio la ormai disperata impresa di Spagna; perchè spera di vedere allentata la stretta della morsa nippo-germanica, e, più ancora, spezzato il baluardo fascista e nazista che le sbarra la via dell'Occidente. Ma sopratutto vuole la guerra europea perchè odia questa Europa che le è estranea, e che ancor oggi è politicamente e intellettualmente signora del mondo, odia questa civiltà doppiamente romana di Occidente, che le è estranea, e che di tanto la sovrasta, e che con la sua storia millenaria la nega; e conta di vedere l'una e l'altra crollare e distruggersi nella lotta intestina, e sorgere sulle rovine, dallo strazio e dal furore dei popoli, quella rivoluzione universale che dovrebbe finalmente darle universale dominio di belluina barbarie. Chi ancora oggi si ostina a considerare la Russia di Stalin come una potenza europea tra le altre potenze europee, e il regime dei Sovieti come un regime europeo tra gli altri regimi europei, è, volontariamente o invo-

lontariamente, vittima di un mortale errore. La Russia non è mai stata veramente Europa; la Russia sovietica è l'Antieuropa; ed è l'Antieuropa perchè è l'Antiroma. Chi considera il bolscevismo — come, per esempio, sin oggi, si sono ostinati a considerarlo gli inglesi e a fingere di considerarlo i francesi — una ideologia politica europea tra le altre ideologie politiche europee, è vittima di una funesta cecità. Il bolscevismo non è una ideologia; è una sadica e perversa demenza, è una patologica e virulenta negazione della civiltà e dell'umanità; è un contagio aggressivo di morte, in agguato sui margini dell' Europa.

L'altra verità è che l'alleanza franco-russa è la catena che lega al piede dell' Europa il peso mortale della Russia bolscevica, che tiene l' Europa sbigottita sull'orlo del baratro, e di momento in momento minaccia di precipitarvela. I governanti francesi, da Herriot a Barthou, da Laval a Sarraut, da Blum a Delbos, che, schiavi all'interno della livida paura massonica e della demagogia antifascista, e quindi del ricatto comunista, accecati, nella politica estera, dal fossile rancore dell'eterno duello renano e dalle faziose diffidenze antitaliane, hanno voluto e contratto e si ostinano a difendere l'assurda alleanza con una Russia che tradì la Francia di Luigi XV, che tradì la Francia di Napoleone, che tradì la Francia e l' Intesa nella Grande Guerra, e che oggi tradisce la Francia e l' Europa e apertamente rinnega e insidia e minaccia la causa della civiltà e dell'umanità, portano di fronte alla Francia stessa e all' Europa, alla civiltà e alla umanità una responsabilità veramente terribile. E non minore è quella dei governanti inglesi che, perduti nella miopia quotidiana di particolari accessori od offuscati da gelose o settarie avversioni, hanno caparbiamente chiuso gli occhi dinanzi all'evidente pericolo, e

tollerato e anche favorito il funesto legame, e accordato e mantenuto cittadinanza europea al nemico dichiarato dell' Europa, il bolscevismo. Certo, prima nel mortale pericolo è la Francia. Profondamente contagiata essa stessa dal nuovo morbo asiatico, incatenata alla demagogia interna dei partiti e a quella esterna della Lega ginevrina, asservita all'oro e al ricatto di Mosca, ottenebrata nel senso non solo della solidarietà europea ma della sua stessa storia, quella che fu la nobile Francia avanza ogni giorno di un passo, con incoscienza ipnotica, verso l'abisso del fallimento, della guerra, della rivoluzione barbarica. E già, obbedendo all'infallibile istinto di conservazione che, dall'insetto alla nazione, guida tutti i viventi, a uno a uno i suoi satelliti europei, Polonia, Jugoslavia, Grecia, Rumenia, e persino il Belgio, si affrettano a recidere i vincoli che da almeno venti anni li legavano alla pericolante; mentre sorge al suo fianco una Spagna nazionalista che essa stessa, *gratuitamente,* avrà voluto nemica, e mentre l' Italia, che meno di tre anni fa le aveva lealmente teso la mano e aperto il cuore, è costretta a vedere in lei una ostinata e faziosa avversaria. Tuttavia, posta come è al centro dell' Europa e della civiltà europea, non può la Francia cadere da sola senza comunicare all' Europa intera l'incendio, che se non sarà incendio di rivoluzione, sarà incendio di guerra. Frattanto già oggi, asservita a Mosca, spezza, di fronte al pericolo comune, la necessaria solidarietà europea, e per altra via si fa veicolo contro l' Europa della volontà bolscevica di guerra. Così, attraverso l'alleanza francese, come attraverso la demagogica impotenza della Lega, come attraverso la servile coalizione di tutte le sètte antiromane, come attraverso la provocatoria disperata violenza dei rossi di Spagna, Mosca, col pungolo avvelenato del bolscevi-

smo, implacabilmente sospinge l' Europa sbigottita e discorde alla guerra, la civiltà europea alla catastrofe.

Evidenti sono queste essenziali verità — e noi stessi da tanto tempo le abbiamo ripetutamente illustrate —, ma non a tutti i popoli europei sono, ancor oggi, egualmente chiare. Solo nell'Italia fascista e nella Germania nazista, e nelle altre minori nazioni, senza parlare della nuova Spagna nazionale, che nella loro scia hanno aperto gli occhi all'abbagliante verità, l'Ungheria, l'Austria, il Portogallo, e in parte la Jugoslavia, la Svizzera, la Polonia, la Rumenia, la Grecia, il senso dell'attuale storia europea e l'istinto del comune pericolo e della comune salvezza sono divenuti chiara coscienza, consapevole volontà, risoluta azione. Solo nell'Italia di Benito Mussolini, essenzialmente ritornata alla trimillenaria tradizione e alla idea classica di Roma, e nella Germania di Adolfo Hitler restituita alla religione germanica dell'onore e della grandezza della razza, l' Europa rivendica le sue fondamentali origini e la sua vera essenza, restaura e feconda di nuove forme di vita la sua gloriosa civiltà, riconosce e denuncia il comune nemico, schiera di fronte ad esso la sua risoluta solidarietà. Ma in tanta altra parte d'Europa, ancora attardata nel culto anacronistico, fanatico o corrotto, della Democrazia illuministica, parlamentaristica e ginevrina, e sopratutto nelle cosidette « grandi democrazie occidentali » troppe fermentazioni tossiche di ideologie putrefatte che la vivente storia ha superate e abbandonate, troppi fossili miti, troppi narcotici dottrinari ottenebrano i cervelli; troppe gelosie e diffidenze e rancori anacronistici e fatue pretese egemoniche limitano l'orizzonte politico e intorbidano ed esacerbano le passioni; troppi interessi particolari di uomini o di partiti, demagogia o corruzione, preoccu-

pano e deformano la volontà dei governanti; troppe sètte antiromane e quindi antieuropee, massoniche, ebraiche, anglicane, insidiano, tramano, ricattano, e si fanno complici e strumento di Mosca; perchè le verità fondamentali del dramma europeo non vengano progressivamente offuscate, spezzata la solidarietà, paralizzata la difesa. Ginevra copre di alibi giuridici questa corrotta cecità e la nutre di quotidiana menzogna.

Ora il dilemma, al quale l'Europa da tempo si avvia e al quale ormai è ineluttabilmente giunta, è questo. O queste « grandi democrazie » apriranno finalmente anch'esse gli occhi alla evidente realtà, e ritroveranno il senso della storia che incalza e il senso dell'urgente solidarietà, e troveranno in se stesse il coraggio e la forza di spezzare la mortale catena e di mettere al bando della loro vita solidale la Russia bolscevica con tutti i suoi veleni antieuropei; ovvero il loro stesso superstite istinto di conservazione sarà presto o tardi sopraffatto, e quello che ieri ancora, per merito dell' Italia, è stato evitato, presto o tardi fatalmente avverrà. Il suicidio, cioè, dell' Europa e la catastrofe della civiltà.

IL VEDER DINANZI ERA LOR TOLTO

9 novembre 1937.

La stampa francese e inglese si affatica a cercare clausole segrete e reconditi fini nel limpidissimo, solare accordo anti-bolscevico firmato a Roma. È questa la centesima manifestazione della intrinseca incapacità delle così dette grandi democrazie di capire la storia che si svolge sotto i loro occhi e che va rapidamente e irresistibilmente decidendo della sorte del mondo e anche, e in primo luogo, della loro stessa sorte. Funesta incapacità, più pericolosa forse che la stessa insidia sovvertitrice e l'assalto barbarico del bolscevismo, perchè tende, nella sua faziosa incoscienza, a narcotizzare i popoli di fronte al tremendo pericolo, a deviarne l'intelligenza, a paralizzarne l'istinto, a impedirne la solidale difesa, a menarli alla deriva, acciecati e discordi, verso la universale rovina. Fossile incapacità. Anacronisticamente, gli inglesi si ostinano a vedere nel Bolscevismo e nel Fascismo (fascismo, nel senso democratico, in senso lato) due opposte ed equivalenti ideologie dalle quali occorre, formalmente, mantenersi equidistanti. Due eresie, in altri termini, di fronte alla grande ortodossia demoparlamentaristica;

delle quali, tuttavia, al frammentario empirismo britannico il Fascismo appare più pericoloso e antipatico, sia perchè alle potenze fasciste si attribuiscono oscure mire di immediata rivalità antibritannica, sia, e forse più, perchè esse rifiutano il gergo societario in cui il bolscevismo da qualche tempo va diplomaticamente stemperando il suo veleno. Anacronisticamente, a loro volta, i francesi, che, nell'ora stessa in cui si son messi palesemente alle dipendenze di Londra e di Mosca, continuano a sognare di tramontatissime egemonie politiche e spirituali, s'ostinano, da una parte — e sono specialmente i nazionalisti —, a considerare tutta la storia universale esclusivamente in funzione dell'eterno duello renano e della rivalità mediterranea, e dall'altra — e sono specialmente i radicosocialisti —, ad adorare nel vecchio mito illuministico, divenuto oggi societario, che il Fascismo nega e di cui il comunismo è la estrema, brutale ma logica conseguenza, la ragione e la forza ideale di un loro primato fra le nazioni dall'ottantanove a oggi. E quindi quelli temono nel Fascismo la potenza, questi l'idea; e quelli vedono nella Russia sovietica la presunta alleata militare contro i paesi fascisti, questi la aggressiva alleata settaria contro l'idea fascista. Irrigiditi inglesi e francesi nel vecchio formalismo liberale, si ostinano a vedere, o a fingere di vedere, nella Russia bolscevica una legittima potenza fra le altre potenze, nel regime bolscevico un legittimo regime fra gli altri, nel bolscevismo una legittima ideologia fra le altre. Empirici, inglesi e francesi insieme, ed empiricamente diffidenti, non sanno persuadersi che tre grandi potenze, come l' Italia, la Germania, il Giappone, possano apertamente e lealmente accordarsi e schierarsi insieme, senza secondi fini, a difesa di un primordiale interesse universale, a difesa della civiltà e

dell'umanità; e che dietro l'accordo antibolscevico di Roma non si nascondano piccole mire particolaristiche, piccole insidie e piccoli intrighi.

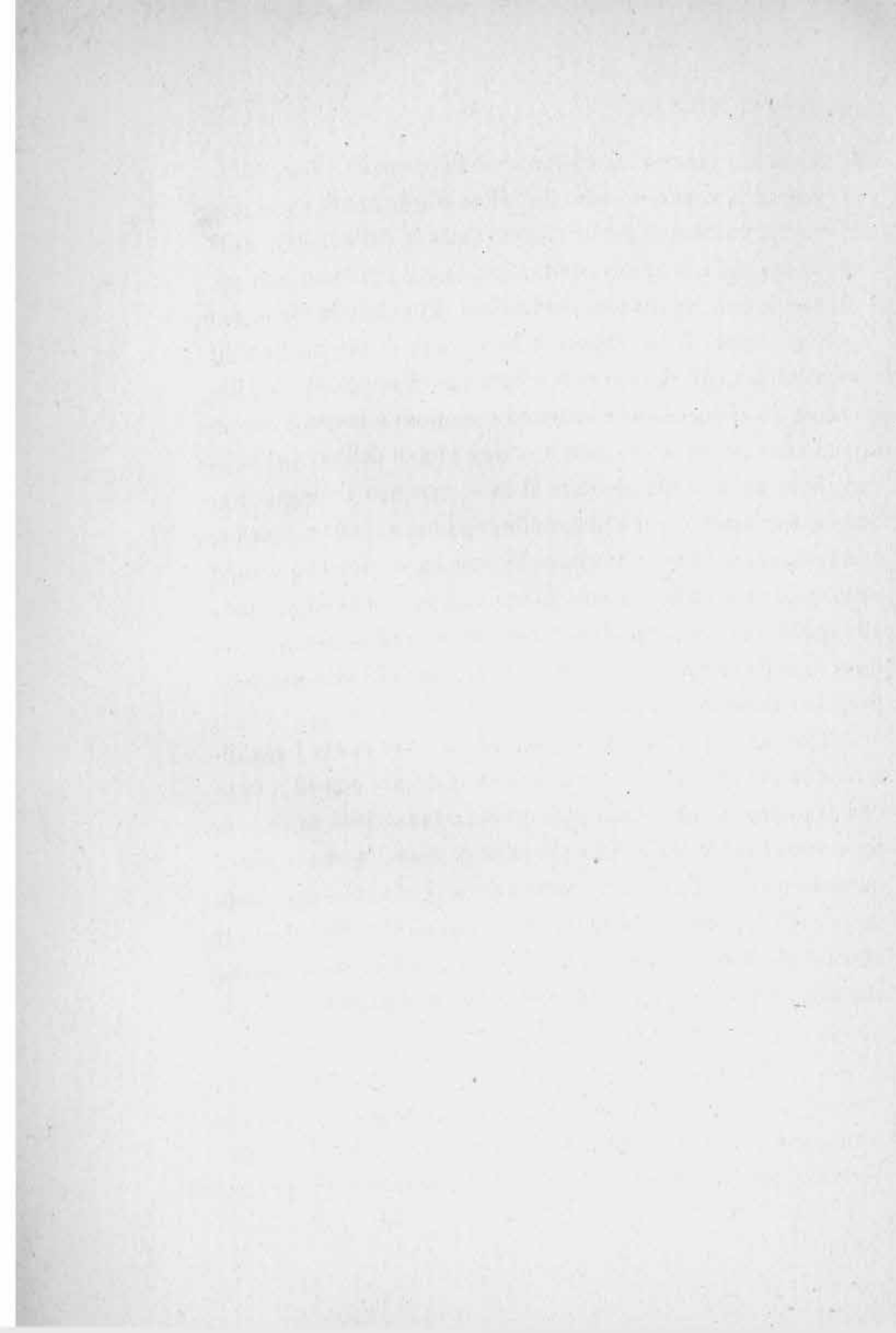
Tutto questo è cecità. La verità è che dalla Grande Guerra in poi il contenuto, il dramma essenziale della storia contemporanea è radicalmente mutato. Alla democrazia egualitaria, illuministica e parlamentaristica che agli uomini dell'Ottocento sembrò il regime definitivo delle società umane, era invece bastato meno di un secolo per corrompersi nella pratica demagogica, per inebetirsi nell'adorazione dei suoi miti, per esasperarsi nelle fermentazioni sovversive. La Grande Guerra, che sembrò ai miopi consacrarne il trionfo e l'universale dominio, le diede invece, nella violenza e nel sangue, il colpo di grazia. Nella assurda pace che seguì, nel momento stesso in cui nello statuto ginevrino codificava la sua mistica legge internazionale, questa democrazia ottocentesca si separava totalmente dalla vivente realtà, era definitivamente sorpassata e abbandonata dalla storia vivente. Sotto le pompe e i riti solennemente celebrati sul suo sepolcro imbiancato fu la putrefazione progressiva e rapida. Mentre dalla cocente delusione dei popoli dilaniati e traditi nascevano le opposte fondamentali reazioni, ben presto universali, di cui l'anacronistica miopia inglese e francese non sembra ancora capace di misurare la portata, ma che, piaccia o non piaccia, sono oggi le vere ed uniche antagoniste nella tragedia dell'umanità contemporanea.

Dai fermenti velenosi di questa democrazia in isfacelo, portati col lievito ebraico nel propizio terreno caotico e semibarbarico della Russia, ambigua fra Asia ed Europa, nacque la spaventosa demenza bolscevica: nacque il bolscevismo, che non è

una ideologia fra le altre ideologie, ma la negazione totale di tutti i valori ideali elementari di ogni e qualsiasi civiltà, cioè di tutti i valori ideali elementari per cui l'uomo si è elevato dallo stato belluino all'umano: Dio, la famiglia, la proprietà, la dignità e responsabilità dell'individuo; nacque il regime bolscevico, che non è un regime fra gli altri regimi, ma il sinistro dispotismo di pochi satrapi, ridotti oggi, tra fiumi di sangue, a uno solo, su di una sterminata plebe istupidita nel brutale livellamento del terrore e della miseria: nacque la Russia bolscevica, che non è uno Stato fra gli altri Stati, ma una enorme macchina di guerra e di intrigo al servizio del Comintern organizzatore della corruzione e della guerra universale per la rivoluzione bolscevica universale. La sua mortale opera è nota. Dovunque, in ogni continente, in ogni paese, da venti anni, questo bolscevismo, governo e Comintern, insidia, sobilla, avvelena gli animi, eccita gli appetiti, esaspera i rancori, porta il suo oro, le sue armi, la menzogna e la bestemmia della sua propaganda; uno a uno ha aizzato contro l'Europa i popoli soggetti degli imperi europei, ha contagiato, intimidito, imbavagliato più di uno fra gli stessi paesi di America e di Europa, e più che tutti la Francia, ha scatenato e alimenta ai due estremi del mondo l'atroce guerra intestina di Spagna e la formidabile guerra di Cina. Da per tutto, con l'insidia o con la violenza, va minando o scrollando il millenario edificio della civiltà umana.

Se non che, di fronte a questa universale minaccia di morte, un'altra idea universale di vita da quindici anni è risorta irresistibile nel mondo, e prima che ovunque, naturalmente, in Italia, a Roma. È l'idea classica della convivenza umana, risorta nei popoli di più antica civiltà e di tempra più sana, l'idea afferma-

tiva dei valori elementari ed eterni della umanità: Dio, famiglia, proprietà, ordine sociale, disciplina e solidarietà nazionale, giustizia internazionale, virile contemplazione della realtà, virile accettazione della lotta necessaria. Questo è il Fascismo italiano, a cui ben presto ha risposto il Nazismo della grande Germania e poi l'istinto di conservazione e la volontà di difesa di molti altri nobili popoli; e a cui non poteva non fare eco, di là dalla immensa Asia, quel forte e religioso e glorioso Giappone che ha saputo adottare gli strumenti e le armi e i modi della civiltà occidentale senza in nulla abdicare al sacro retaggio della sua tradizione spirituale. Oggi i tre grandi popoli si schierano insieme, apertamente, a difesa propria e del mondo, contro l'universale nemico. Difesa attiva, la sola difesa che possa dar la vittoria; alla quale invitano ogni altro paese, che non abbia smarrito nè il senso della storia, nè l'istinto e il coraggio della conservazione propria e della società umana.

Tra questi, purtroppo, non sembrano voler essere l' Inghilterra e la Francia. Simili a certi dannati di Dante, inglesi e francesi avanzano in mezzo alla gigantesca tragedia della storia contemporanea col volto ritorto all'indietro. E così passo a passo, quasi incoscienti della loro immensa responsabilità, digradano, senza vederlo, verso l'abisso finale dove il mostro in agguato li attende. A meno che non li salvi proprio questo « fascismo », che essi, senza comprenderlo, sospettano e diffamano.

L'ALLEANZA FRANCO-SOVIETICA

24 aprile 1935.

Tra le varie aberrazioni della politica europea nell'ora presente questa della nuova alleanza franco-russa, comunque mascherata, è forse la più caratteristica, e può essere la più funesta. La Francia, ancora una volta, va a ricercare l'alleanza russa, come se nel passato questa non l'avesse sempre regolarmente tradita in piena guerra, nella Guerra dei sette anni, nelle Guerre napoleoniche, e soprattutto nella Grande Guerra; peggio ancora, come se si trattasse anche oggi della Russia degli Zar, cioè di una grande potenza di ordine e di tradizione, e non già della Russia dei Sovieti, nemica per definizione, anzi per auto-definizione, dell'ordine europeo e della civiltà occidentale; e come se gli attuali padroni di Mosca non fossero gli stessi che nel '17 cinicamente rinnegarono non solo gli obblighi militari e politici ma anche quelli finanziari del loro paese; come se non fossero gli stessi che anche oggi, mentre con tanta urgenza chiedono a Parigi l'alleanza militare, non cessano di alimentare, organizzare e dirigere in Francia quel partito comunista che respinge la ferma biennale, che fa propaganda antimilitaristica nelle officine e nelle scuole, che aizza i coscritti alla rivolta e i soldati

all'ammutinamento, e che attende il paese al varco della guerra per aggredirlo con la rivoluzione sociale.

L'alleanza russa, escogitata da Herriot come espediente di politica interna per procurare l'appoggio dei comunisti (*Front commun*) al pericolante regime socialmassonico, è a poco a poco divenuta un mito di salvezza per quei francesi che, ossessionati dall'idea fissa della *sécurité* e dall'incubo della aggressione germanica, provano il bisogno di allineare sulla carta il più gran numero possibile di alleanze, anche notoriamente vane, a somiglianza di colui che di notte, per vie solitarie e paurose, va cantando per farsi animo, e pur sa che non certo le canzoni lo difenderebbero dal pericolo che si figura in agguato. Ed è tale la deformazione della realtà che la forza di questo incubo e di questo mito ha prodotta, che abbiamo visto in questi giorni, in certi giornali francesi, parecchi, la Russia bolscevica, la Russia della rivoluzione mondiale e del sovvertimento universale, additata in prima linea tra le *forces de l'ordre.* Ora, anche a voler credere alla incredibile lealtà dei Sovieti in una alleanza che è per loro momentaneamente provvidenziale ma che è intrinsecamente incompatibile con la loro dottrina e con la loro « missione », è certo *a priori* che una simile alleanza sarebbe per la Francia inevitabilmente passiva, imponendole le più vaste e gravi responsabilità militari senza effettivo compenso possibile in caso di guerra con la Germania. Basta uno sguardo alla carta geografica per constatare che tra la Russia e la Germania c'è di mezzo la Polonia; la quale non consentirà mai a un esercito sovietico, e perchè *russo* e perchè *bolscevico*, di passare sul suo territorio. La sola ipotesi di questa pretesa è già bastata ad alienare la Polonia dalla politica francese; il rifiuto polacco del « Patto orientale » è già chiaramente signi-

ficativo; l'alleanza franco-russa costringerebbe fatalmente la Polonia alla alleanza definitiva e totale con la Germania.

Ma questo riguarda particolarmente la Francia. Vi sono invece, altri aspetti più vasti e più gravi del problema che riguardano tutte le Potenze occidentali, e la difesa stessa dell'ordine europeo e della civiltà europea, e anche in modo particolare, sebbene in maniera diversa, l' Inghilterra da un lato, l' Italia dall'altro. Mentre, infatti, a Ginevra, dove la improvvisa conversione moscovita è stata troppo precipitosamente accolta, il compagno Litvinoff va ogni giorno più ostentando strani ardori di neofita e non meno strane pretese pedagogiche, le Potenze occidentali amiche della Francia, un po' per condiscendenza verso di questa, un po' per reazione alla risorgente minaccia tedesca, sembrano sempre più disposte ad accordare nuovo credito, e perfino una certa iniziale solidarietà, all'improvviso « europeismo » della Russia bolscevica. Ora, che la Russia bolscevica, stretta come è da un lato dalla minaccia giapponese, dall'altro da quella tedesca e polacca, cerchi con mal dissimulata ansietà proprio in quelle Potenze occidentali, « capitalistiche », « imperialistiche », « superstiziose », che sino a ieri ha apertamente maledette e ancora oggi copertamente insidia, una garanzia di sicurezza almeno sul fronte europeo; questo è assai facile a comprendere. Ma che le Potenze occidentali sembrino, a loro volta, disposte ad accoglierla, a garantirla, a salvarla, a consolidarla, dimenticandone l'indelebile carattere sovversivo, dichiaratamente antisociale, antieuropeo, anticristiano, antiromano, ed effettivamente antiumano, questo è assai meno comprensibile. Nè la nuova minaccia tedesca è sufficiente a spiegarlo e, tanto meno, a giustificarlo.

E infatti o la Russia bolscevica è, fuori delle sue frontiere,

militarmente impotente o non lo è. La prima ipotesi è di gran lunga la più verisimile. E non solamente per la totale disorganizzazione sociale, economica, industriale, tecnica, ferroviaria, logistica e per la deficienza delle armi e dei rifornimenti anche alimentari, non solamente per il peso di una mobilitazione colossale che le immense impervie distanze e la immensa popolazione eterogenea, ignorante, disanimata e discorde paralizzano, e a cui il Governo centrale non ha mezzi adeguati, non solamente per la disperata miseria materiale, intellettuale, morale degli uomini, ma anche e soprattutto per il mortale pericolo interno a cui con la guerra si esporrebbe il Regime. Se in tempo di pace il Governo di Mosca riesce a mantenersi fedele un esercito di alcune centinaia di migliaia di soldati, grazie agli ufficiali scelti con cui li inquadra e ai privilegi di ogni sorta che riserba loro a spese di una sterminata popolazione desolata e affamata, quando invece, in tempo di guerra, dovesse reclutare un esercito di diecine di milioni di uomini, a comandare i quali dovrebbe per necessità richiamare i perseguitati e mal rassegnati ufficiali dell'antico regime, e ai quali sarebbe impossibile riserbare costosi privilegi, si troverebbe ad aver esso stesso mobilitato e armato quella popolazione rurale che oggi, dispersa, inerme, impotente, divora in cupo silenzio il rancore esasperato della oppressione e della fame, e quegli stessi popoli eterogenei, l'ucraino per esempio, che da tempo covano sotto il terrore la rivolta; e allora assai facilmente, prima che verso la frontiera, questi armati marcerebbero sul Kremlino. Per questo, ad onta delle sue crescenti bravate, la Russia bolscevica non può fare la guerra, e lo sa; e per questo sul fronte manciuriano ha con la incondizionata remissività comprato qualche mese di tregua dal Giappone; e per

questo sul fronte europeo cerca con evidente impazienza la garanzia e l'alleanza delle Potenze occidentali. Se dunque questa ipotesi è esatta, se veramente la Russia è oggi impotente alla guerra, è chiaro che ogni accordo con essa, peggio ogni alleanza, sarebbe per le Potenze occidentali un accordo certamente passivo, un accordo in pura perdita.

Ma se invece — come pretendono coloro che le esibizioni propagandistiche moscovite hanno convinti — fosse vero il contrario, se la Russia bolscevica avesse oggi davvero una forza e una capacità guerriera, allora ciò vorrebbe dire che il nemico bolscevico dell'Europa è forte e pericoloso. Nemico dichiarato della nostra sanità sociale, nemico della nostra potenza, della nostra tradizione, della nostra civiltà. E allora perchè dovremmo proprio noi europei salvarlo dagli avversari che lo minacciano, e, garantendogli la sicurezza, consolidarne e accrescerne la forza? Perchè, soprattutto, dovremmo richiamarlo nel gioco della politica europea? Noi europei, genericamente minacciati, noi inglesi e italiani, anche particolarmente, sebbene diversamente, minacciati? Gli inglesi non possono ignorare che la Russia bolscevica, la quale, appena ottenuta una tregua in Manciuria, già oggi si affretta a rinnovare intrighi antibritannici in Persia e nell'Afganistan e mene sovvervise a Sciangai, a Hong-Kong, a Delhi, il giorno che si sentisse appieno sicura alle spalle, non tarderebbe a riprendere la marcia diretta sull' India. Gli italiani non possono dimenticare che a sbarrare la via del Mediterraneo e dell'Adriatico alla Russia non esiste più la grande potenza militare dell' Impero austro-ungarico; e non possono non temere che, come già dimostrano le novissime impazienze russofile della Cecoslovacchia e perfino della Romania, i piccoli Stati slavi eredi

sul Danubio della Monarchia di Asburgo potrebbero, una volta rientrata in piena forza la Russia nella vita europea, ridivenire le avanguardie di un risorto panslavismo sulle nostre frontiere e sul nostro mare.

18 maggio 1935.

Il patto franco-sovietico è ormai, dal primo maggio, un fatto compiuto. Legato dall'eredità di Barthou, per quanto forse personalmente riluttante, il Ministro Laval ha dovuto cedere a una duplice combinata pressione — e la parola è lieve — dall'interno e dall'esterno. All'interno ha dovuto subire la volontà di Herriot e della social-radico-massoneria, dai quali parlamentarmente dipende la vita del Ministero Flandin, e i quali, a loro volta, dopo Stavisky e dopo il 6 febbraio, dipendono, per le loro fortune elettorali e per la loro immunità giudiziaria, dalla solidarietà « *antifasciste* » del barone Blum e del *Front commun;* il quale ultimo, finalmente, come tutti sanno, è, attraverso i comunisti, manovrato da Mosca. All'esterno ha dovuto subire gli edificanti metodi diplomatici del compagno Litvinoff — dalle alternative di idillio aggressivo e di ostentati furori al falso del preteso trattato segreto germano-polacco e alle velate minacce di riavvicinamento a Berlino — e, d'altra parte, le intimazioni e intimidazioni — e sono parole lievi — della Piccola Intesa e specialmente di Benès e più specialmente di Titulescu. I quali signori, da troppo tempo avvezzi a comandare al Quai d'Orsay, hanno, come a ognuno è noto, categoricamente minacciato di sabotare in tutti i modi la collaborazione franco-italiana per la difesa dell' Europa danubiana dal germanesimo nazista se il

patto franco-sovietico non fosse prontamente firmato. Stretto così tra le due branche della morsa sovietica — la Terza Internazionale e le imposizioni piccolo-intesiste — e costretto a « *avaler la couleuvre* », il Ministro Laval non ha potuto che dar del suo meglio per togliere al sullodato serpente il più possibile dell'originario veleno. Ce ne resta abbastanza tuttavia, per avvelenare l'Europa.

A ogni modo, ora il Ministro Laval — passando, ahimè, per Varsavia — se ne è andato a Mosca a raccoglpiervi i fioriti serti della novissima eloquenza societaria dei Commissari del popolo. Quali frutti matureranno poi da tali fiori, si vedrà più tardi. Intanto l'opinione pubblica francese, in larga misura e negli strati più elevati e più chiaroveggenti, non è affatto contenta nè rassegnata. Una grande parte della stampa e la più seria — non solamente tutti i giornali « nazionali » e i veramente eccellenti ebdomadari, ma anche giornali di sinistra, come il *Quotidien,* e anche giornali di grande informazione e di grandissima tiratura, come il *Matin* e il *Journal,* che sono sempre color del tempo e della maggioranza — continua energicamente a denunciare l'assurdità e i pericoli del patto, e non esita nemmeno a usare parole grosse contro « *un Governo* (di Mosca) *che è succeduto ai traditori di Brest Litowski e che cerca di creare la rivoluzione nel mondo intero* » come scrive appunto il *Matin.* Il quale aggiunge: « *L'oblio forse può essere anche concepito, ma la verità resta una* ». Non s'era mai vista sinora alleanza subìta con repugnanza più aperta.

Che cosa, in fondo, le rimprovera questa stampa francese? Alcuni dicono: il famoso « automatismo » dell'obbligo di ciascun contraente di entrare immediatamente in guerra se l'altro

è attaccato, esiste o non esiste? Se non esiste — come vogliono persuaderci, quasi a scusarsi, gli ufficiosi — allora il patto è, in realtà, nullo, e questa alleanza, naturalmente repugnante, non serve a niente. Peggio, serve solo ad accreditare e a consolidare il mostruoso regime sovietico, a disgustare del tutto la Polonia, a rendere perplessa l'opinione inglese e anche quella italiana (la cui solidarietà ha ben altro valore), e finalmente a cullare e ad addormentare l'opinione francese in una nuova falsa illusione di sicurezza. Peggio ancora, serve a disarmare praticamente il Governo francese di fronte ai comunisti di dentro e ad incoraggiare costoro a tutte le tracotanze. Se invece l'« automatismo » esiste, come sembra doversi dedurre dal testo stesso del patto (il quale in sostanza dice che quando uno dei due contraenti fosse attaccato, l'altro, consultato il Consiglio ginevrino, se il Consiglio dice di sì, farà la guerra, e se il Consiglio esita o dice di no, farà la guerra lo stesso), se dunque l'« automatismo » esiste, allora è la guerra. La guerra, bene inteso, che la Francia farà alla Germania se la Germania attacca la Russia, ma che la Russia bolscevica non farà alla Germania se la Germania attacca la Francia. E non la farà, primo, perchè intrinsecamente non può; secondo, perchè tra la frontiera russa e la tedesca c'è la Polonia, e cioè ottocento chilometri di territorio e uno Stato e un esercito risolutissimi a non lasciar passare un solo soldato bolscevico; terzo, perchè la ben nota lealtà degli eredi di Brest Litowski non sarà certo imbarazzata a stracciare il patto quando il patto imponga loro un obbligo incomodo.

Altri francesi dicono di più. L'« automatismo » — essi dicono — è certo; e non meno certa, almeno nelle intenzioni di Mosca, è la guerra; perchè Mosca ha voluto il patto precisa-

mente per servirsene come strumento provocatorio per scatenare la nuova guerra franco-germanica e quindi, fatalmente, la nuova guerra europea; guerra, secondo le speranze di Mosca, foriera e madre della rivoluzione generale; guerra alla quale la Russia sovietica non parteciperà o parteciperà soltanto quando l'ora le sembrerà propizia per appoggiare con le armi la rivoluzione sociale generale che, secondo i suoi piani, sarà nata dalla guerra. Approfondire il solco tra le nazioni occidentali europee, perchè la guerra affretti la Rivoluzione universale, è uno dei canoni dichiarati della dottrina bolscevica. È scritto nei testi sacri della religione comunista di Mosca; lo ha detto a suo tempo Lenin, lo ha ripetuto Stalin, lo ha proclamato, anche con più energia, Vorosciloff. Del resto, ne dànno conferma proprio in questi giorni il satrapo ebreo del socialismo francese, Léon Blum, e l' *Humanité* comunista, quando il primo asserisce e dimostra che, se la Russia è attaccata, la Francia « *in ogni caso deve far la guerra* », e quando la seconda grida che il patto non attenua ma incoraggia e intensifica l'azione rivoluzionaria comunista in Francia. E questo spiega l'apparente contraddizione per cui gli stessi uomini di Mosca col nome di Russia chiedono alla Francia l'alleanza militare e col nome di Terza Internazionale alimentano e aizzano in Francia il comunismo antimilitarista. Nè si pretenda di persuaderci — aggiungono questi francesi — spaventandoci col dilemma: o pericolo russo o pericolo tedesco. Il dilemma è falso. Il pericolo russo, che noi stessi avremo consolidato e invigorito, non esclude quello tedesco ma si somma con esso; il pericolo della Rivoluzione sociale universale, che noi stessi avremo solennemente legittimata a Mosca, non esclude il pericolo della guerra di Berlino, ma si somma con esso. Nè,

d'altra parte, si pretenda di persuaderci con l'altro spauracchio di una possibile collusione russo-tedesca, evitata appunto col patto. Perchè, o Nazismo e Bolscevismo — che sono innanzi tutto due mistiche, e, come tali, intransigenti — sono veramente opposti e inconciliabili, e allora resteranno nemici anche senza il patto: o avranno interesse ad accordarsi, e allora si accorderanno lo stesso ad onta del patto, anzi si accorderanno ancora più comodamente e proficuamente, e pericolosamente per noi, all'ombra del patto.

Questo dicono, in sostanza, gli avversari francesi dell'alleanza sovietica. Vi è in tutto ciò qualche eccesso — in parte, in tutto no certo — di fantasia diabolica? La nostra naturale tendenza italiana a più sereni giudizi potrebbe farci inclini ad ammetterlo. Ma potremmo sbagliarci. Tre cose, a ogni modo, sono anche per noi certe. La prima è che la Russia bolscevica ha stretto il patto con la Francia senza minimamente rinunciare al suo mistico programma della Rivoluzione sociale universale e alla sua pratica azione di sobillazione sovversiva; e quindi lo ha stretto in mala fede. La seconda è che lo ha così ardentemente, e si può dire violentemente voluto perchè si sente in pericolo, e, poichè sa di non poter fare essa stessa la guerra, preferisce che le vili e condannate Potenze borghesi la facciano intanto per lei. La terza, e conseguente, è che, se il *casus foederis* dovesse verificarsi, la Francia, che ancora coltiva il pregiudizio borghese dell'onore nazionale, farà onore alla sua firma, e la Russia invece, che si è liberata di simili pregiudizi volgari, se ne guarderà bene. Ed è veramente mostruoso che la Francia, e con la Francia fatalmente anche noi, e cioè l' Europa occidentale, o per

lo meno l' Europa latina, possa essere un giorno tratta a fare la guerra, a versare il sangue dei suoi figli — *dei nostri figli* — per difendere l'esistenza del Bolscevismo moscovita, e cioè del peggiore nemico suo e della sua civiltà, e a ogni modo della più sinistra e disumana follia collettiva che abbia mai funestato l'umanità.

In verità non si capisce per quale fatale idea fissa la Francia si ostini a volere sbarrare a ogni costo al fermento germanico anche la via dell'Oriente. Se una caldaia chiusa, portata a troppo pericolosa pressione, non si vuole che scoppi dalla parte nostra, bisogna aprirle una valvola dalla parte opposta. Nè si dica che, vittoriosa, la Germania tornerebbe un giorno ancora più infatuata e più formidabile a minacciare l'Occidente.

E un'altra cosa a prima vista, si capisce ancora meno: perchè mai i paesi della Piccola Intesa — e specialmente Ceki e Rumeni, i più minacciati dal pericolo bolscevico — abbiano con tanto accanimento patrocinato e imposto l'alleanza sovietica a Parigi. Ma questo è un punto che ci riguarda particolarmente, e che richiede un esame a parte.

INDICE